

IN PRIMO PIANO ◆ *Sempre tantissimi bambini sui gommoni. Anche ieri quasi duecento persone sono state raccolte tra Lecce e Otranto*

◆ *Si ipotizza di destinare i luoghi di culto alla sistemazione dei nuovi arrivati come già avvenuto in fasi di emergenza*

◆ *L'organizzazione della fuga dalla guerra è il nuovo affare dei clan balcanici che organizzano le traversate dei clandestini*

Odissea senza fine per i bimbi dei Balcani

Centri d'accoglienza stracolmi in Puglia. «Pronti a ospitarli nelle chiese»

LECCE Don Cesare è pronto ad aprire le chiese per dare un ricovero alle donne e i bambini in fuga dal Kosovo. Già, perché i centri di accoglienza della Puglia sono ormai stracolmi, e si teme che non ce la facciano ad accogliere la nuova ondata di profughi. Ieri altre duecento persone, in prevalenza kosovari e curdi, sono sbarcate dai gommoni. Don Cesare Lo Deserto è il responsabile del centro Regina pacis di San Foca, e ammette che il ritmo si è intensificato. «Noi ora ospitiamo quasi cinquecento persone - dice - se continueranno gli sbarchi non potremo fare altro che destinare alcune chiese all'accoglienza. Come abbiamo già fatto in passato. Certo non lasceremo nessuno in strada». Soprattutto in questi giorni poi, visto che i gommoni sono carichi di bambini. Secondo gli operatori del posto è comunque un fatto normale assistere a queste ondate di minori. Prima arrivano gli uomini adulti come è avvenuto prima di Natale, poi, a distanza di qualche giorno, li raggiungono i figli e le mogli.

di San Foca è affollatissimo anche «L'orizzonte», nella masseria «La Badessa» nelle vicinanze di Squinzano, dove sono ospitati 350 curdi, e circa 250 kosovari. Un gruppo di 300 clandestini, rintracciato domenica, è stato smistato in altri centri di accoglienza di Trapani, di Catanzaro e di Bari-Palese. In quest'ultima struttura, gestita dall'Aeronautica militare, sono 279 persone, e rappresentano circa l'80

per cento della capacità recettiva. A Palese stanno inoltre attrezzando altre roulotte che potranno, a breve, ospitare altri clandestini. L'organizzazione della fuga dal Kosovo in questi giorni si sta rivelando il nuovo affare dei clan balcanici che organizzano le traversate dei clandestini verso la Puglia. L'esodo dei profughi in fuga dalla guerra passa attraverso una serie di tappe tra la Serbia, l'Albania ed il Montenegro. In

questo scenario emerge una nuova figura che gioca un ruolo importante nelle traversate dei clandestini: i traghettatori di lago. Si tratta di uomini che, alla guida di vecchie canoe a motore, attraversano il lago di Scutari, al confine tra Montenegro e Albania, trasferendo armi, carburante ed anche moltissimi clandestini dalla Confederazione jugoslava al Paese delle Aquile. Secondo il racconto di numerosi clandestini approdati in Puglia, ed anche secondo i riscontri investigativi, sarebbero decine i «traghettatori di lago» che organizzano i trasferimenti nella provincia di Scutari, autentico crocevia per i clandestini in fuga dal Kosovo.

È un viaggio che costa 400 dollari a famiglia e che dura una ventina di giorni quello che affrontano i profughi. «È evidente - racconta don Cesare Lo Deserto - il clima di paura e di preoccupazione che accompagna questa gente. Tutti dicono di essere fuggiti dopo aver subito le conseguenze di una tragedia: la morte di un congiunto, la distruzione dei loro averi. Allora raccolgono tutto quello che hanno e lo trasformano in denaro per venire in Italia».



Piccoli clandestini del Kosovo a Otranto

Tortorella/As

Jervolino incontra l'ambasciatore Cuci: «Si eseguono gli accordi»

ROMA La «necessità di una sollecita, concreta esecuzione degli adempimenti ancora non portati a termine per raggiungere l'obiettivo del contrasto, direttamente in Albania, dei flussi clandestini e del traffico di esseri umani» è stata ribadita ieri dal ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, all'ambasciatore albanese Cuci. L'ambasciatore è stato «formalmente convocato» al ministero «per una verifica dello stato di attuazione del protocollo d'intesa sottoscritto il 10 novembre scorso» tra il presidente del consiglio D'Alema e il primo ministro albanese Maico. Durante l'incontro sono stati inoltre fissati «tempi rigorosi per una costante verifica delle modalità di attuazione del protocollo» e un altro appuntamento a metà gennaio. Ci saranno i sindacati (ieri erano presenti i segretari generali di Cgil-Cisl e Uil e il presidente dell'Ancli) e le amministrazioni locali. Altro obiettivo: «Mantenere una quota di flussi lavorativi provenienti dall'estero per scoraggiare i clandestini».

SEGUE DALLA PRIMA

ARRIVANO DAL MARE

nel Sud, volontari e addetti ai servizi pubblici: i quali sono tanto più eroici, in quanto fronteggiano i drammi quotidiani, e al tempo stesso la sensazione di non poter reggere a lungo al flusso crescente di immigrati e di rifugiati.

Maggiore impegno per la solidarietà, quindi, dell'Italia e di altre nazioni europee. Ma anche per analizzare e affrontare questi flussi traumatici drammatici di popolazione nelle loro cause vicine e lontane.

Nelle ultime settimane, sono cresciuti in modo significativo gli sbarchi di bambini, perfino neonati, approdati sulle nostre coste o scaricati abbandonati in mare soli o con le loro madri. Vengono per ricongiungersi a padri e mariti che erano già arrivati in Italia?

Vengono imbarcati anche senza compagnia o senza precisa destinazione? Queste, fa pena il doverlo dire, sono le ipotesi migliori. Si teme, infatti, o si sospetta, e in qualche caso si ha certezza

che alcuni (o molti?) di essi vadano verso una sorte orrenda, preconstituita da gruppi e organizzazioni che li sfrutteranno: nel lavoro minorile (secondo la Cgil i minori occupati illegalmente sarebbero già mezzo milione, e fra questi crescono gli immigrati), nell'accattonaggio organizzato, nella prostituzione e nelle attività criminali. Oltre all'assistere, c'è in questi casi un'esigenza di vigilare e di reprimere chi dirige e chi aiuta queste forme orribili di schiavitù.

Cause vicine: le zone da cui provengono, bambini e adulti, sono soprattutto quelli più tormentati da guerre e da conflitti: Albania, Bosnia, Kosovo, territori curdi. Il governo, in qualche caso con successo, si è adoperato per attenuare le sofferenze e le tensioni in queste aree; e l'Italia nel suo complesso, con rare e deplorevoli eccezioni, ha sostenuto questo sforzo.

Ha capito le ragioni umanitarie, e insieme l'interesse del nostro paese a evitare o superare tragedie che potessero causare lutti in queste terre e disagi per noi stessi. Convinzioni e convenienze, quando agiscono in modo sinergico, possono essere una coppia vincente.

Vi è però ancora molto da riflettere sulle cause lontane. Coloro che partono, mossi dalla disperazione o da una speranza, sono una piccola minoranza, rispetto a centinaia di milioni di persone che non hanno i soldi per il viaggio, né il desiderio di cercare altrove ciò che è loro negato in patria.

Negli ultimi vent'anni il divario di reddito tra paesi poveri e ricchi si è raddoppiato. Si può pensare che il mondo possa continuare a lungo su questa strada, così pregna di ingiustizie e di patimenti, ma anche di tensioni che possono diventare esplosive?

Se non c'è più l'internazionalismo, con la sua nobiltà e con i suoi equivoci, che cosa può nascerne per affrontare questi problemi?

GIOVANNI BERLINGUER

L'INTERVISTA

Agostini, Cgil: «Minori sfruttati anche per povertà culturale»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA In Italia ci sono circa 50 mila figli di immigrati. Bambini, adolescenti, ragazzi, che vivono spesso tra mille difficoltà, costretti dal salario familiare bassissimo - o da sfruttatori senza scrupoli - a dare il loro contributo per sbarcare il lunario. Adesso gli scafisti li usano anche come scudi umani per non farsi attaccare dalle capitanerie di porto mentre cercano di scaricare sulle coste pugliesi clandestini in cerca della terra promessa.

«Stiamo facendo un'azione di monitoraggio sulle comunità di immigrati stanziati in Italia - spiega Luigi Agostini, responsabile del dipartimento delle politiche di cit-

tadinanza della Cgil - e i grandi nemici da combattere sono la povertà materiale, quella culturale, la dispersione scolastica e il mercato nero del lavoro». Un mercato, questo, che raccoglie tutti, grandi e piccoli.

Il ministro dell'Interno e quello per la Solidarietà sociale hanno dichiarato guerra ai mercanti di bambini e allo sfruttamento dei minori, un fenomeno che sembra interessare molti bambini, soprattutto immigrati. La Cgil da due anni porta avanti un'inchiesta. A quali risultati siete arrivati?

«Quando iniziammo, nel 1996, documentammo, tra l'incredulità generale, l'esistenza di un consistente numero di minori costretti a lavorare, un dato al quale eravamo risaliti partendo dal numero di incidenti sul

lavoro che vedevano coinvolti proprio i minori. Sembra strano che in Italia, un paese ormai modernizzato, ci fosse ancora il lavoro minorile. Otto mesi siamo riusciti a far decollare la seconda parte di quella che definiamo inchiesta, ma che, in sostanza, consiste nel mobilitare le strutture locali del sindacato e le amministrazioni locali per sensibilizzare l'opinione pubblica. Il lavoro minorile ha molte cause, non solo la povertà. Per questo, il fenomeno deve essere messo sotto i riflettori. Sul territorio sono state riattivate anche le camere del lavoro per far sì che la rete di collegamento diventi sempre più capillare ed efficiente. In Puglia, ad esempio, sono state mobilitate su questa inchiesta e attraverso l'azione diretta in partecolare su alcune aree più a rischio, stanno

costruendo legami con il mondo della cooperazione e del volontariato per affrontare questo fenomeno che non è solo indotto dai flussi migratori attuali, ma ha radici antiche nella struttura sociale della regione. A Lecce tutte le forze della città sono state coinvolte e presto presenteremo dati specifici locali.

In questi ultimi giorni aumentano gli sbarchi di minori. C'è chi lancia l'allarme contro il pericolo di sfruttamento.

Lavoro minorile e sfruttamento sessuale spesso sono due facce della stessa medaglia. Credo che l'attenzione verso questo rischio non debba calare mai, per questo motivo è importante aver attivato al riguardo tutti i soggetti che hanno firmato la carta di intenti ministeriale per la Solidarietà sociale.

Milano «invasa» dai ragazzi di Taizé

In centomila, soprattutto dall'Est, alla preghiera di frate Roger

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «È fantastica la sensazione di trovarsi in mezzo a tanti ragazzi che credono in qualcosa, che hanno voglia di incontrarsi, che credono in Dio più o meno come te». Il sorriso di Joanna, biondissima ventunenne polacca di Jelenia Góra, è la migliore sottolineatura dell'entusiasmo che la anima mentre svolge con diligenza il suo incarico di «punto informazioni» per i suoi connazionali.

Tra pochi minuti inizierà la preghiera guidata da Frère Roger, il frate fondatore della comunità di Taizé. Ma la «festa» di circa centomila giovani è già iniziata per le vie di Milano, dove il lento girovagare dei ragazzi di Taizé era visibile sin dal mattino, con zaini e sacchi a pelo protagonisti di ogni tram, ogni bus e ogni convoglio della metropolitana. Sono proprio i polacchi i protagonisti principali del raduno, almeno in termini numerici, visto che almeno 32 mila di loro hanno affrontato un viaggio di 25 o anche 30 ore in treno o in pullman. Ma a fare per qualche giorno di Milano una città dell'est europeo contribuiscono anche rumeni, ungheresi, ucraini, sloveni, cecchi e slovacchi, serbi, macedoni, lituani, lettoni, estoni, croati, bulgari, bosniaci, bielorusi e

anche una cinquantina di albanesi. Erano da vedere le facce dei milanesi quando dagli altoparlanti della metropolitana venivano diffusi avvisi nelle lingue «amiche» di questi di ragazzi dell'est.

Mescolati a loro anche moltissimi giovani dell'Europa occidentale o, ovviamente, tantissimi italiani. Non fosse per i differenti idiomi e per certi tratti dei visi, sarebbe quasi impossibile distinguerli in base alla terra d'origine perché sono vestiti in modo molto simile: gli stivali e le scarpe sportive, i giubbotti americani e le giacche dalla pelle martoriata, gli anelli su tutte le dita e gli orecchini sul naso, i tagli e i colori dei capelli, persino certi gesti sono praticamente gli stessi. Non solo la fede in Dio e la disponibilità verso il messaggio di Frère Roger, dunque: anche la moda li unisce. Ma il costo di questa avventura milanese non è uguale per tutti. Proprio per questo gli organizzatori hanno stabilito quote di partecipazione differenziate per ogni Paese: 5000 lire per gli albanesi e 15000 per i russi, per

esempio, contro le 130 mila lire richieste agli italiani delle regioni settentrionali e le 110 mila versate dai ragazzi provenienti dal Sud della penisola. Tutti quanti, indistintamente, hanno trovato ospitalità presso famiglie milanesi o saloni parrocchiali che hanno messo a loro disposizione «due metri quadrati al caldo» per stendere il sacco a pelo. Quattro di loro sono simbolicamente ospiti del cardinale Carlo Maria Martini. E ognuno di loro è partito da casa già in possesso dell'indirizzo, con tanto di mappa, del proprio giaciglio. Man mano che ci si avvicina all'area della Fiera - dove ben quattro enormi padiglioni accolgono i momenti di preghiera dei ragazzi di Taizé - il fiume di giubbotti e zaini si ingrossa. L'organizzazione, curata da centinaia di volontari reclutati tra tutte le nazionalità, è impressionante: tutta la città è tappezzata da cartelli che indicano la rotta e i mezzi per raggiungere la Fiera, per non parlare dell'interno del villaggio espositivo dove tutto è indicato in modo persino ossessivo. A gruppi vagano per i padiglioni alla ricerca dello spazio loro riservato per la preghiera, quello raggiunto dai megafoni che diffondono la traduzione nella loro lingua, ma già dalle cinque del pomeriggio si accodano in ordine sparso per ritirare la «cena»,

cioè un sacchetto che contiene alimenti per un pasto davvero spartano (lenticchie calde, patate, frutta, formaggi, un dolcetto e poco altro) da consumare in un qualsiasi angolo della Fiera. In quel momento è in corso l'ultimo briefing riservato ai poliglotti con incarichi di supporto all'organizzazione, che subito dopo si spargieranno per distribuire informazioni ai rispettivi connazionali. Gli altri si preparano alla preghiera di massa. «È un appuntamento che ti dà la carica per un anno intero», spiegano le diciannovenni austriache Julia e Bernadette che per l'occasione fanno doppia coppia con Tiziano di Udine e Leo di Lecce, impegnati rispettivamente negli studi di medicina e nel lavoro in una cooperativa sociale: «Per noi questa è un'occasione per fermarci, per meditare, per ragionare sul senso di quel che facciamo», dicono i due italiani. Al capannello si aggiunge un'altra coppia: Kristel e Tiia, 26 e 20 anni, entrambe appena arrivate dall'Estonia: «È bellissimo anche il solo fatto di incontrare migliaia di altri ragazzi di tutta Europa - dice Kristel, che ha lasciato a casa una bimba di due anni - sono situazioni esaltanti. Da tempo volevo partecipare ma non avevo mai i soldi: questa volta il mio prete mi ha detto "vai" ed eccomi qui».



Il fondatore di Taizé, Frère Roger, al suo arrivo a Milano

Farinacci/Ansa

Una comunità nata in Francia nel 1940 che mescola cattolici e protestanti

La Comunità di Taizé nasce nel 1940 in una ridente località fra le dolci colline della Borgogna, nel Sud della Francia. Il suo iniziatore e attuale priore è Frère Roger Schutz, figlio di un pastore protestante svizzero. Scosso dai lutti della seconda guerra mondiale, dopo aver aiutato un certo numero di perseguitati dalle leggi razziali, Frère Roger ha dato vita a un'esperienza di monachesimo all'aria aperta che annovera sia cattolici sia protestanti. Circa un centinaio di questi «fratelli» sono disseminati in minicomunità in venti nazioni dei cinque continenti, soprattutto nelle regioni più povere.

Ogni anno la comunità accoglie migliaia di giovani,

molti dei quali provengono dall'Europa dell'Est, dove la comunità di Taizé ha avviato rapporti - tra mille difficoltà - sin dagli anni Sessanta, cioè molto prima della caduta del Muro di Berlino. Dal 1978 promuove periodicamente un «pellegrinaggio di fiducia sulla Terra». Nel 1992 ha dovuto ingrandire, perché troppo angusta, una «chiesa della riconciliazione» costruita a Taizé nello spirito del Concilio Vaticano II da poco avviato. La lettera di convocazione all'incontro di Milano di Frère Roger è stata diffusa in 58 lingue, delle quali 23 asiatiche e 7 africane. Uno degli iniziatori di Taizé, Max Thurian, è morto tre anni fa, convertito alla chiesa cattolica, e secondo taluni dopo aver ispirato l'enciclica di Papa Wojtyła «Ut unum sint».

